

Sullo sfondo

## Risalire. Dinamiche demografiche e tipologie del ritorno

Rossano Pazzagli\*

\* University of Molise, Department of Biosciences and territory; mail: [rossano.pazzagli@unimol.it](mailto:rossano.pazzagli@unimol.it)

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



**Abstract.** *The mountains, primary components of Italian inland areas, has been hit by a drift whose main effects have been depopulation, emigration, social and productive rarefaction, land abandonment, hydrogeological vulnerability and landscape changes. The article recalls the historical dimension of this process and wonders what is left up there, in the large rural area, full of woods, pastures and villages. Not nothingness, nor emptiness, but a set of resources the central areas lack. The article is also an invitation to build a map of the best practices and of the return experiences, within a perspective of changing the economic, social and even cultural model.*

**Keywords:** *mountain; demography; economy; agriculture; school.*

**Riassunto.** *La montagna, componente primaria delle aree interne italiane, è stata investita da una deriva i cui effetti principali sono stati lo spopolamento, l'emigrazione, la rarefazione sociale e produttiva, l'abbandono della terra, la vulnerabilità idrogeologica e le modificazioni del paesaggio. L'articolo richiama la dimensione storica di questo processo e si chiede cosa è rimasto lassù, nella grande area rurale, boschiva, pascolativa e piena di paesi. Non il niente, né il vuoto, ma un insieme di risorse di cui le aree centrali non possono disporre. Ne scaturisce l'invito a costruire una mappa delle potenzialità e delle esperienze di ritorno, entro un'ottica di cambiamento di paradigma economico, sociale e perfino culturale.*

**Parole-chiave:** *montagna; demografia; economia; agricoltura; scuola.*

Dopo una lunga storia in discesa è venuto il tempo di risalire, se vogliamo sfuggire alle minacce ambientali, sociali e politiche del nostro tempo. La montagna non sarà la salvezza, ma non possiamo più permetterci di trascurarla; un Paese non può dimenticarsi della sua più evidente e pervasiva struttura territoriale. Da Sud a Nord, l'Italia è un Paese di montagne sebbene sia circondato dal mare. L'intero Mediterraneo, scrisse Braudel (1949) con una efficace e dissonante espressione, è "un mare tra montagne" e da queste montagne proviene gran parte delle risorse che ne hanno alimentato il processo di civilizzazione.

### 1. Per una storia dello spopolamento montano

Nel corso del Novecento, con l'affermarsi del modello industriale e della società urbanocentrica basata sui consumi, l'Italia è scivolata a valle, discesa inesorabilmente verso le pianure e il mare. Dopo la metà del secolo ha avuto inizio il grande esodo dalle montagne, quello descritto magistralmente da Nuto Revelli ne *Il mondo dei vinti* (REVELLI 1977): un massiccio trasferimento di persone dalle pendici e dalle vallate verso le aree urbane, dove la fabbrica fordista e l'organizzazione taylorista del lavoro rendeva indispensabile la presenza di manodopera a basso costo e con forti attitudini al lavoro e alla fatica; una fatica che solo i montanari e contadini conoscevano già.

Lucio Gambi (1972) parlava di “un'imponente alluvione demografica che aveva invaso le fasce litorali”. Poi il fenomeno ha assunto dimensioni ancora maggiori e diffuse nel corso dei decenni successivi, assumendo i caratteri dell'abbandono di parti significative del territorio italiano, prevalentemente collinare e montuoso, generando forme di disagio apparentemente contrapposte, ma convergenti nel determinare un indebolimento della coscienza territoriale: lo spopolamento delle aree interne e l'intensificazione urbanistica e sociale delle città e delle coste.

I paesi e le valli, i villaggi aggrappati sulle pendici hanno perso popolazione e attività; non è stato solo un fatto fisico, materiale: “se ne sono andati tutti, specialmente chi è rimasto”, come recita un celebre verso di Franco Arminio.<sup>1</sup> Già intorno al 1960 Emilio Sereni aveva colto la portata di questo processo, visto come “preludio alla disgregazione del paesaggio agrario” collegata al regresso delle colture arative e arboree, del pascolo e delle pratiche boschive, allo spopolamento di interi villaggi e all'abbandono dei poderi “in ogni provincia italiana, specie nella montagna e nell'alta collina” (SERENI 1979, 448). Si stava estendendo quel fenomeno al tempo stesso sociale e paesaggistico che Italo Calvino aveva descritto per la sua Liguria fin dal 1946 parlando di una “storia in discesa”:

alla fine la vita è quasi solo più sulla costa: vita comoda per chi non ha voglia di lavorare, vita dura per chi deve lavorare sul serio ancora. Per questo, salendo sopra i duemila metri, si continua a vedere la montagna terrazzata a 'fasce'. Ma sono fasce incolte, piene di cespugli, senza più muri, fasce forse di dieci secoli fa, dalla terra impoverita e dura. E paesi ammicchiati e grigi, case costruite a secco, con le stalle a pianterreno, i tetti di lavagna, case che sembrano si sostengano l'una l'altra, paesi dove abitano solo pochi vecchi, paesi per venirci a morire. Sembra non ci siano che pietre. Pietre nei selciati delle mulattiere, case fatte di pietre senza intonaco, muri a secco nelle fasce, la terra nei campi piena di pietre. Anche i vecchi, rimasti nei paesi, sembra siano di pietra. Forse per questo sono rimasti (CALVINO 1946).

Le montagne, componenti principali di quel vasto territorio che oggi siamo soliti denominare ‘aree interne’ (più del 60% della superficie italiana), sono state investite da una deriva i cui effetti principali sono stati lo spopolamento, l'emigrazione, la rarefazione sociale e produttiva, l'abbandono della terra, la vulnerabilità idrogeologica e le modificazioni del paesaggio. L'industrializzazione e l'urbanizzazione hanno così agito in maniera convergente nella marginalizzazione della montagna. Solo parzialmente le aree protette, il turismo e altre forme locali di economia hanno potuto arginare un processo secolare di costruzione di una grande periferia italiana. Bisogna osservare che periferia non si nasce, si diventa. Non è colpa del destino, né della natura. Si è trattato di un aspetto nazionale del “grande saccheggio” (BEVILACQUA 2011) o della “miseria dello sviluppo” conseguenti alla scelta del modello di sviluppo (BEVILACQUA 2008).

L'analisi della vicenda territoriale dell'Italia nella seconda metà del Novecento non può prescindere dall'enorme cambiamento della società e dell'economia: in soli trent'anni – dal 1950 al 1980 – l'Italia è diventata un altro Paese, non solo per il significativo incremento demografico (dai 47 ai 56 milioni di abitanti), ma ancor più per la distribuzione socio-economica e geografica della popolazione, per le trasformazioni nell'uso del suolo e per il ribaltamento dell'ordine di importanza dei diversi settori dell'economia: da agricoltura-industria-servizi a servizi-industria-agricoltura.

<sup>1</sup> V. <<https://www.patriaindipendente.it/persona-e-luoghi/interviste/lumanesimo-sale-in-montagna/>> (05/2021).

Tale cambiamento ha determinato ed è stato accompagnato da rilevanti fenomenologie territoriali, prima fra tutte la marginalizzazione delle aree montane come contraltare all'urbanizzazione e all'industrializzazione. È come se il Paese si fosse abbassato, declinando verso le coste, con gli insediamenti di pianura che in genere si sono intensificati, mentre quelli di collina e di montagna si sono spopolati. Si può dire che i montanari e i contadini (e insieme ad essi i loro territori) hanno pagato il prezzo del *boom* economico, protagonisti coatti di un esodo che è stato particolarmente forte, quasi rovinoso, tra il 1951 e il 1971.

Si trattava, tuttavia, di un processo di più lungo periodo, iniziato almeno nel Settecento, che era venuto assumendo una evidenza sempre più marcata tra Ottocento e Novecento in concomitanza con la prima e squilibrata onda dell'industrializzazione italiana. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, la questione montana esprimeva già un disagio socio-economico, mentre durante il regime fascista la questione demografica e il rapporto tra montanari e territorio ricevettero un'attenzione propagandistica e scientifica: una monumentale inchiesta sulla montagna vide le stampe tra il 1932 e il 1938 per iniziativa dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria e del Consiglio Nazionale delle Ricerche (GIUSTI 1938). I risultati di questa inchiesta evidenziavano i fenomeni chiave: silvicoltura in decadenza, zootecnia in diminuzione, rese agricole misere, primi segni di spopolamento, tendenza all'esodo.

Lo spopolamento della montagna italiana è avvenuto dappertutto, non soltanto nel Sud o nei territori meno toccati dallo sviluppo, ma anche nelle aree considerate avanzate dell'Italia centro-settentrionale. Si prenda il caso della centralissima provincia di Parma. Nel 1861 la città, la montagna e la pianura avevano popolazioni di dimensioni analoghe, mentre meno popolata era la collina. Cinquant'anni dopo, nel 1911, la collina era cresciuta più velocemente e i quattro territori avevano un numero di abitanti assai simile: la città si era portata al primo posto, seguita, a brevissima distanza, dalla montagna, dalla pianura e dalla collina. Da quel momento in poi la città, accelerando il processo di crescita, venne distaccandosi sempre più dagli altri territori. Pianura, collina e montagna crebbero ancora, ma assai più lentamente, fino al 1921; da allora le prime due, dopo un periodo di stasi o di lieve declino fino al 1951, videro fortemente ridursi la loro popolazione nel ventennio 1951-1971, per poi avviare una fase di graduale ripresa. La montagna, invece, iniziò un processo di spopolamento, che diventò vertiginoso nello stesso periodo 1951-1971, quando perse oltre il 36% dei propri abitanti, per poi proseguire il declino, sia pure a ritmo meno intenso.<sup>2</sup>

## 2. Un addio ai monti?

L'esodo dalle montagne sembrava un addio, un "addio ai monti" senza più neanche la poetica della bella pagina manzoniana, un tramonto definitivo del mondo agro-silvo-pastorale prodotto dal lungo processo di territorializzazione e di civilizzazione. Invece, negli ultimi decenni del Novecento, la fine del mito del progresso e della crescita illimitata, il peggioramento della qualità della vita nelle città più grandi e l'emergere della questione ambientale hanno spinto verso una rivalutazione dei territori montani e rurali, prima di carattere culturale e poi anche pratico con l'instaurarsi di processi di ritorno, legati alla multifunzionalità dell'agricoltura, alla pastorizia, alle produzioni locali,

<sup>2</sup> I dati sono tratti da <[http://www.emigrazioneparmense.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=125&Itemid=315](http://www.emigrazioneparmense.it/index.php?option=com_content&view=article&id=125&Itemid=315)> (05/2021).

al turismo ambientale, alla ricerca di nuovi stili di vita e alla ricostruzione del rapporto città-montagna. Di fronte alla crisi strutturale del modello di sviluppo capitalistico del consumismo urbanocentrico si è fatta strada una nuova attenzione per le aree interne, che costituiscono la maggior parte del territorio italiano (MARCHETTI *ET AL.* 2017; BORGHI 2017). Non siamo ancora in presenza di un coerente modello alternativo, ma si possono intravedere in certe pratiche regionali e locali, e timidamente anche in qualche politica, le condizioni (e più ancora la necessità) di una rivitalizzazione in grado di ridare valore alle popolazioni e ai territori rurali e montani.

Ci siamo spesso interrogati su “dove siano andati” tutti coloro che hanno abbandonato la terra e la montagna; su quali traiettorie economiche e sociali abbiano alimentato, interessandoci più ai luoghi di arrivo che a quelli di partenza. Ma dobbiamo tornare a domandarci: che cosa è rimasto lassù, nella grande area montana italiana, rurale, boschiva, pascolativa e piena di paesi? Non il niente, né il vuoto; non solo la vulnerabilità di un territorio fragile; non soltanto la desolazione e l’isolamento, ma anche un insieme di risorse di cui le aree centrali non dispongono e non possono disporre. Forse rimangono lì, più o meno nascosti, anche i germi di una rinascita territoriale e morale del Paese che tenga conto dei processi di costruzione storica della località (TORRE 2011) e che si fondi sul sentimento dei luoghi (TETI 2018; TARPINO 2016) o sulla coscienza di luogo (MAGNAGHI 2010; BECATTINI 2015).

Le aree montane sono un mondo, anzi un grande territorio costellato di piccoli mondi aperti al mondo, territori ricchi di tradizioni e di risorse agro-ambientali, artigianali e turistiche, depositi di storia e di virtù civiche sedimentatesi nel tempo e non ancora spente del tutto, componenti vive del paesaggio della montagna. Un ruolo significativo anche sul piano simbolico e politico, di costruzione nazionale: “le montagne della patria”, per riprendere il titolo del libro di Marco Armiero dedicato alle montagne italiane (ARMIERO 2013).

### 3. Per una rilettura della montagna

Le condizioni della montagna, esito del processo storico di marginalizzazione, essenzialmente novecentesco, rendono dunque necessario il recupero di una visione di lungo periodo e il superamento di una linea interpretativa centrata sull’abbandono, l’isolamento, l’ineluttabilità come sentimento prevalente. Ciò al fine di elaborare una progettualità fondata sui patrimoni territoriali e sul riconoscimento del policentrismo come modello vantaggioso, rispetto a quello monocentrico, per uno sviluppo più equilibrato e sostenibile riferito a sistemi economici locali (MAGNAGHI, GRANATIERO 2013).

Se noi leggiamo le montagne utilizzando l’ottica delle risorse, cioè del patrimonio territoriale inteso come combinazione di fattori naturali e segni antropici (quindi culturali), ci accorgiamo che esse sono zone ben dotate, ricche a loro modo, a cominciare dai fattori ambientali, il paesaggio, i beni culturali, le tradizioni e i giacimenti gastronomici, considerati anch’essi non come depositi di passato, ma come risorse per il futuro. Pertanto le pratiche di ricerca/azione volte a orientare i comportamenti dei soggetti sociali (abitanti dei sistemi vallivi, singole comunità, reti di produttori, Comuni e associazioni di Comuni, associazioni di cittadini), il riconoscimento della prioritaria importanza dell’agricoltura e della pastorizia, la valorizzazione delle risorse locali, la cura del territorio, la messa a punto di nuove filiere ed economie territoriali, la coerenza della pianificazione, le iniziative legate al cibo e all’ambiente e a un certo tipo di turismo sono le linee su cui concentrare l’attenzione. Tutto ciò giustifica una nuova domanda di montagna (BARBERA *ET AL.* 2018).

Senza i montanari, agricoltori, pastori o altro, viene meno l'opera molecolare di controllo e manutenzione del territorio. Se non si inverte la rotta, se non si ripopolano le montagne di nuovi montanari e le campagne di nuovi contadini, se non si consente a quelli già insediati di raggiungere livelli di reddito e diritti essenziali sufficienti per restare, i rischi prevarranno sulle opportunità. La biodiversità agricola, animale e forestale, intesa anch'essa come processo storico, la coltivazione dei terreni declivi, il pascolo e la ceduzione regolata dei boschi sono azioni che proteggono il suolo, custodiscono il paesaggio, permettono nuove forme di economia in grado di riconnettere in maniera equilibrata la montagna con la città e con le altre componenti territoriali (pianura, coste, mare...). Non si può parlare di controesodo, ma c'è una nuova realtà diffusa, non sempre rilevabile coi censimenti e ancora invisibile nelle statistiche, che esprime il bisogno di un ritorno consapevole alla campagna e alla montagna (PAZZAGLI, BONINI 2018). Una moltitudine di casi che delineano una vera e propria mappa, tracciabile e documentabile: un lavoro da fare affinché il dato qualitativo diventi anche quantitativo, perché il risultato non sia soltanto la somma dei casi, ma ci aiuti a delineare una strategia di ritorno alla montagna.

#### **4. Verso una mappa dei ritorni**

Il ritorno alla montagna è parte del più ampio fenomeno di ritorno alla terra. Il ritorno alla terra è già cominciato, come dimostrano tante pratiche molecolari che portano sempre più persone a rivolgersi all'agricoltura o all'allevamento, spesso in una logica di filiera (POLI 2013). Si tratta di pratiche, non più solo di progetti, che esprimono un bisogno di rinascita: esperienze diverse che è possibile raccogliere da tutto il territorio e che nell'insieme sembrano testimoniare scelte consapevoli di soggetti con un obiettivo in testa: fare rete per stimolare la rinascita di ecosistemi produttivi e rigenerati, che riscoprono il valore della terra nella sua essenza e potenzialità generatrice.

Si potrebbero fare molti esempi. Uno dei più noti è quello di Castel del Giudice, in provincia di Isernia; un Comune di circa 300 abitanti, tra Abruzzo e Molise, che ha arrestato lo spopolamento grazie a un programma di interventi iniziato vent'anni fa e guidato con tenacia dal sindaco Lino Gentile e in parte dal suo collega Giuseppe Cavaliere. Castel del Giudice è così divenuto un luogo di sperimentazione di forme di rilancio economico e sociale sostenibile, incentrate su una strategia di valorizzazione del territorio, sul coinvolgimento della popolazione e sulla volontà di trasformare una situazione di marginalità in un vantaggio. Le iniziative messe in campo, puntando su servizi sociali, agricoltura e turismo, hanno consentito di contrastare il declino economico e l'abbandono del paese da parte dei giovani.

Il primo intervento è consistito nel recupero di un edificio scolastico dismesso da destinare a residenza per anziani e persone non autosufficienti (RSA). L'operazione ha coinvolto 30 abitanti, che hanno investito per il recupero dell'edificio, permettendo al Comune di accedere a un mutuo bancario e di valorizzare a fini sociali un immobile pubblico, in controtendenza rispetto alla pratica di privatizzazione dei vecchi edifici scolastici invalsa nella maggioranza dei Comuni italiani. La RSA ospita oggi 30 persone ed occupa una ventina di addetti.

Il secondo intervento ha riguardato un'importante iniziativa imprenditoriale, ovvero il recupero di circa 40 ettari di pascoli e terreni agricoli abbandonati per l'impianto di una coltivazione biologica di mele. Anche in questo caso i cittadini sono stati coinvolti attivamente nel progetto, e tramite forme di azionariato popolare è stato

possibile costituire la Melise S.p.A., un'impresa pubblico-privata (2 imprenditori che si sono succeduti nel tempo e 75 cittadini) che occupa stabilmente 4 persone, oltre a 20 addetti stagionali. Con questo progetto Castel del Giudice è entrato a far parte dell'Associazione Città del Bio e ha ricevuto da Legambiente, ANCI e Symbola il premio "Futuro italiano" per l'innovazione territoriale, nonché il Premio Comuni Virtuosi 2015. La piantagione dei meli è stata effettuata utilizzando terreni tra i 700 e i 900 m. di altitudine che avevano resistito al processo di rimboschimento naturale dovuto all'abbandono delle attività agricole e pastorali. Il progetto prevede anche la coltivazione di orzo biologico per la produzione di birra agricola.<sup>3</sup> Le mele raccolte a Castel del Giudice alimentano innanzitutto mercati di filiera corta costituiti dai Gruppi di Acquisto Solidale o da botteghe del commercio equo e solidale del Lazio e della costa molisano-abruzzese, da Frosinone a Lanciano, Vasto e Termoli, ma anche da sbocchi a più lunga distanza come la Baviera, dove le mele biologiche dell'Alto Molise vengono utilizzate per ottenere succhi e purea di frutta.

Il terzo progetto riguarda il turismo e si configura come quello più importante per il rilancio economico del territorio e per la sua promozione all'esterno. Si tratta del recupero delle vecchie stalle abbandonate – gli storici *pagliari* situati ai margini del borgo – per la creazione di un albergo diffuso di 100 posti letto. In questo caso è stata creata una Società di Trasformazione Urbana (20% del Comune, 80% di privati selezionati con bando pubblico) che ha rilevato gli immobili per un prezzo concordato con i proprietari. I due soggetti privati (un costruttore locale e l'imprenditore Ermanno d'Andrea, che nel frattempo aveva aperto a Castel del Giudice una piccola fabbrica di meccanica di precisione ed era già stato coinvolto anche nei progetti RSA e Melise) hanno messo in piedi l'impresa che ha realizzato il recupero delle strutture architettoniche, mentre il Comune, attraverso un finanziamento regionale, si è occupato delle opere essenziali di urbanizzazione. Il recupero degli edifici non prevedeva aumenti di volumi ed è stato interamente realizzato con materiali autoctoni, prefigurando così anche un'operazione di riqualificazione ambientale. Gli ospiti dell'albergo diffuso sono in primo luogo i turisti delle vicine stazioni montane di Capracotta e Roccaraso, ma la struttura è rivolta soprattutto a un nuovo turismo sostenibile che metta insieme aspetti ambientali, *trekking*, *rafting*, gastronomia e tradizioni locali secondo un'ottica di integrazione bilanciata delle risorse del territorio.

Negli ultimi anni, infine, altri progetti hanno riguardato l'accoglienza dei migranti (cooperativa di comunità), un birrifico e un apiario di comunità. Nel complesso l'esperienza, oltre al suo profilo economico e produttivo, tocca i temi del rapporto pubblico-privato e, ancor più, quelli della partecipazione e della democrazia, della quale i piccoli Comuni, se ben amministrati, costituiscono l'insostituibile anello di base.

Non lontano da Castel del Giudice, in quel di Agnone, sempre in Alto Molise, un'impresa familiare guidata da Franco Dinucci e dai tre giovani figli (tutti laureati) sta portando avanti un caseificio con una rigorosa logica di filiera produttiva, dando sbocco a diverse attività zootecniche del territorio e raggiungendo risultati di elevato valore sul piano qualitativo e commerciale. Poco più su, in provincia di Chieti, a Borrello (300 abitanti, 804 metri s.l.m.), una cooperativa di giovani locali gestisce la riserva naturale delle Cascate del Verde, gestendo aree di sosta, strutture ricettive, itinerari. Sempre in Abruzzo c'è la storia di Frattura, un piccolo borgo del Comune di Scanno (L'Aquila) a 1260 di quota, che cerca un rilancio economico basato su una varietà autoctona di fagiolo bianco.

<sup>3</sup> Il D.M. MIPAAF 212/2010 definisce così la birra elaborata direttamente in azienda agricola e utilizzando una quantità di materia prima prodotta in proprio prevalente rispetto a quella acquistata da terzi.

A Montefalcone, nel Sannio (Campobasso), un'altra risorsa specifica – la capra di Montefalcone – sta generando iniziative di rivitalizzazione economico-territoriale. Ma possiamo ricordare anche Abbateggio (Pescara), ai bordi del Parco Nazionale della Maiella, che attorno alla coltivazione del farro e ad un premio letterario sta sviluppando uno spirito di rinascita.

Spostandoci più a nord lungo la dorsale appenninica ci sono i casi ormai storici di Succiso e di Cerreto Alpi, nel Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, con le affermate cooperative di comunità particolarmente attive nei settori dei servizi agro-ambientali e del turismo di comunità. In quest'area, il Parmigiano di montagna sta offrendo una occasione per mantenere attivi pascoli e latterie; a questa specificità 'montana' di uno tra i più riconosciuti prodotti dell'agro-alimentare italiano, si lega adesso anche una Scuola del Paesaggio del Parmigiano-Reggiano di montagna, portata avanti dal Parco Nazionale e dall'Istituto Alcide Cervi in forma itinerante in vari Comuni dell'area (Castelnuovo ne' Monti, Carpineti, Casina, Neviano degli Arduini, Frassinoro, ecc.), impostata sullo studio del paesaggio come modalità di lettura o rilettura territoriale nel senso della coscienza di luogo inquadrata nei processi storici di trasformazione.

Ci sarebbe poi una miriade di iniziative individuali, praticamente impossibili da seguire una ad una. Ci sono i pastori, anzi le pastore, vecchie e nuove come dimostra egregiamente il film *In questo mondo* (2018), un documentario di successo che la ricercatrice-regista emiliana Anna Kauber ha realizzato dopo aver percorso le montagne italiane alla ricerca delle donne impegnate nella pastorizia. Un nuovo spirito e una nuova cultura, una nuova domanda di campagna e di montagna che si esprime bene anche in altri film realizzati su questi temi, da *Il vento fa il suo giro* di Giorgio Diritti (2005), ambientato nelle Alpi Occitane, a quello del giovane regista lucano Nicola Ragone, che porta un titolo molto bello ed evocativo: *Vado verso dove vengo* (2019). Testimonianze arricchite anche da interessanti mostre come quella realizzata recentemente in Liguria (GABELLIERI ET AL. 2020).

La serie delle esperienze ricordate è ovviamente molto parziale e in qualche misura anche casuale, ma esse possono essere punti da cui partire per costruire una mappa di luoghi montani o interni impegnati in strategie di rinascita territoriale; una mappa che, distendendosi su tutta l'Italia interna, può diventare una rete dei ritorni e/o delle 'restanze'.

## 5. I servizi: la scuola di paese

Per restare e per tornare sono necessari i servizi, a partire da salute, istruzione e mobilità. Tra questi la scuola assume un particolare valore di futuro. La scuola è lo specchio della comunità, il principale strumento culturale della sua riproduzione, l'ambito educativo e formativo delle relazioni e dei valori che connettono la dimensione locale con il mondo. La scuola è anche il luogo fisico, l'edificio, il simbolo materiale della vita che passa da una generazione all'altra, un riferimento sociale di rilevante significato identitario e di orientamento spaziale, al pari della chiesa, del municipio, del cimitero. È così soprattutto nei paesi, nei borghi rurali e nei villaggi di montagna di cui è costellata l'Italia. Per tante località delle aree interne italiane la chiusura della scuola, conseguente allo spopolamento e alla marginalizzazione, ha significato la perdita di futuro, accentuando le disuguaglianze tra le zone forti e le zone deboli, la città e la campagna, la pianura e la montagna.

Eppure, ci sono esperienze attive che dimostrano come sia possibile garantire l'erogazione dei servizi educativi mantenendo le scuole tradizionali, coniugando la funzione di presidio territoriale con una elevata qualità dell'insegnamento. Ciò è possibile se si esce dalla logica della concentrazione degli alunni e dalla demonizzazione delle piccole scuole, che anzi rappresentano spesso – soprattutto se sostenute da adeguati investimenti, sia nelle strutture che nelle metodologie didattiche – esempi di efficienza e di modernità educativa.

Uno di questi è quello di Neviano degli Arduini, già menzionato Comune appenninico in Provincia di Parma, dove nell'ambito dell'Istituto comprensivo di Neviano e Lesignano l'applicazione della modalità della pluriclasse ha consentito di tenere presente e viva l'esperienza educativa e dei relativi plessi scolastici nei paesi di Bazzano, Neviano e Scurano. La strada che collega il capoluogo comunale a Scurano, un paese di circa 400 abitanti frazionato in varie località, è lunga 15 chilometri e in inverno è spesso gelata o ricoperta di neve. Per raggiungere la scuola capoluogo i bambini avrebbero dovuto affrontare impegnativi viaggi giornalieri, lunghi per loro e costosi per il Comune. Così, dall'anno scolastico 2005-2006 è stato avviato un progetto sperimentale di cofrequenza dei bambini della scuola per l'infanzia con quelli della primaria, dunque per la fascia d'età che va dai 3 ai 10 anni. La scuola di Scurano si configura come una pratica di comunità che corrisponde al paese di cui fa parte e di cui garantisce identità, conoscenza, partecipazione, rielaborazione e proiezione nel futuro (PAZZAGLI 2019; LAGOMARSINI 2009).

Ad esperienze come questa dovrebbero rifarsi le strategie di sviluppo locale nelle aree interne, previa una attenta lettura dei contesti. Così è avvenuto ad esempio nella elaborazione della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) per l'area molisana del Fortore, dove si propone di "migliorare l'esperienza didattica e formativa nelle pluriclassi con l'obiettivo di creare delle pluriclassi d'avanguardia". L'obiettivo deve essere quello di evitare la spersonalizzazione e il distacco comunitario, insito nei tanto propagandati 'poli scolastici', per ridare dignità e slancio alle piccole scuole e alle comunità di riferimento. Con coraggio e lungimiranza occorre mettere al primo posto il mantenimento o il ritorno della scuola (e dei bambini) nei paesi, anche laddove ne sono rimasti pochi.

## 6. Le politiche di accompagnamento

La mappa che dovremo costruire e implementare indica chiaramente la necessità di un incontro tra le molte iniziative spontanee attivate sul territorio e le politiche pubbliche delle istituzioni, di una sinergia tra approccio *bottom-up* e *top-down*. Come sappiamo la già citata SNAI, prendendo atto dell'insufficienza delle politiche redistributive tradizionali rispetto al fine di arginare il declino di tante zone del Paese, ha proposto un nuovo modello d'intervento tramite politiche *place-based* di coesione territoriale, per contrastare in tal modo la caduta demografica e rilanciare lo sviluppo e i servizi di queste aree. Ma accanto ad essa occorre guardare alle politiche regionali e locali come leve significative e legate alle circostanze specifiche dei territori da rivitalizzare.

Anche in quest'ambito potremmo seguire varie iniziative degne di nota. Nel 2018 fece notizia la decisione del sindaco di Borgomezzavalle, in Piemonte, di mettere in vendita a un euro alcune case del piccolo borgo che rischiava di diventare un luogo fantasma.

In Molise, una delle regioni più montuose d'Italia, una delle poche a non avere pianure statisticamente, la Regione ha recentemente stabilito un contributo economico di 700 euro mensili per 3 anni (il cosiddetto "reddito di residenza") per coloro che decidono di risiedere in un Comune con popolazione sotto i 2.000 abitanti ed avviare un'attività imprenditoriale o recuperare, anche a fini abitativi, beni immobili appartenenti al patrimonio storico-culturale, ovviamente con l'obiettivo di favorire il ripopolamento dei paesi e agevolare la loro rivitalizzazione economica e rigenerazione urbana.

Dalle esperienze diffuse che abbiamo sommariamente richiamato e dalle sporadiche politiche di accompagnamento emergono, in conclusione, i tratti della rinascita possibile: riportare in quota i servizi per la popolazione locale, ma anche servizi ecosistemici per tutti, per l'intera società. Servono anche strumenti: il microcredito, la finanza etica, la differenziazione fiscale, le cooperative di comunità, l'innovazione sociale. In montagna c'è un bene raro, che abbiamo perduto: lo spazio. Che non è vuoto. Per noi è un invito a cercare in questo spazio apparentemente vuoto, che invece contiene tante cose, non solo ciò che non c'è più, l'assenza, ma anche ciò che sta crescendo, le opportunità messe in luce dalla sottrazione. Bisogna "approfittare del vuoto", come ci ricordano Pier Paolo Viazzo e Roberta Clara Zanini (2014).

In una società che vede avanzare sempre di più una crisi idrica ed energetica, la tutela dell'ecosistema montano deve essere rispettata con adeguate politiche pubbliche che siano in grado di superare quelle condizioni di svantaggio che limitano le potenzialità della montagna. Serve, soprattutto, ragionare entro un'ottica di cambiamento di paradigma: non possiamo pensare di riabitare la montagna applicando nelle terre alte lo stesso modello che le ha marginalizzate; e serve anche un nuovo immaginario: come è stato scritto, "gli immaginari forse non muovono le montagne, ma certamente muovono le persone" (BARBERA ET AL. 2018, 351).

## Riferimenti bibliografici

- ARMIERO M. (2013), *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino.
- BARBERA F., DAGNES J., MEMBRETTE A. (2018), "I nuovi montanari sognano anche nuove montagne?", in DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 351-363.
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- BEVILACQUA P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Bari-Roma.
- BEVILACQUA P. (2011), *Il grande saccheggio: l'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Bari-Roma.
- BORGHI E. (2017), *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli, Roma.
- BRAUDEL F. (1949), *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand Colin, Paris.
- CALVINO I. (1946), "Riviera di Ponente", *Il Politecnico*, n. 21 (16/2), p. 2.
- GABELLIERI N., PESCHINI V., TINTERRI D. (2020 - a cura di), *Sulle tracce dei pastori in Liguria. Eredità storiche e ambientali della transumanza*, SAGEP, Genova.
- GAMBI L. (1972), "I valori storici dei quadri ambientali", in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino.
- GIUSTI U. (1938), *Lo spopolamento montano in Italia*, vol. VIII, *Relazione generale*, INEA, Roma.
- LAGOMARSINI S. (2009), *Ultimo banco. Per una scuola che non produca scarti*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A., GRANATIERO G. (2016), "Il valore patrimoniale del policentrismo nel sistema insediativo toscano", in MARSON A. (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Bari-Roma, pp.186-201.
- MARCHETTI M., PANUNZI S., PAZZAGLI R. (2017), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- PAZZAGLI R., (2019), "La scuola di paese. L'istruzione come base per la rinascita delle aree interne", *Dialoghi Mediterranei*, n. 38, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-scuola-di-paese-listruzione-come-base-per-la-rinascita-delle-aree-interne/>> (05/2021).

- PAZZAGLI R., BONINI G. (2018), *Italia Contadina. Dall'esodo rurale al ritorno alla campagna*, Aracne, Roma.
- POLI D. (2013), "Problematiche e strategie per il ritorno alla terra", *Scienze del Territorio*, n. 1, pp. 17-30.
- REVELLI N. (1977), *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino.
- SERENI E (1979), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari-Roma (ed. or. 1961).
- TARPINO A. (2016), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.
- TETI V. (2018), "Il sentimento dei luoghi, tra nostalgia e futuro", in DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 191-203.
- TORRE A. (2011), *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.
- VIAZZO P.P., ZANINI R.C. (2014), "Approfittare del vuoto?", *Revue de Géographie Alpine*, n. 102-103, <<https://journals.openedition.org/rga/2476>> (05/2021).

**Rossano Pazzagli** is professor of Modern history and History of the territory and the environment at the University of Molise. His research is mainly about rural and inland areas. He is a member of the Territorialist Society and the director of the Landscape School "Emilio Sereni" at the Alcide Cervi Institute.

**Rossano Pazzagli** è professore di Storia moderna e di Storia del territorio e dell'ambiente all'Università del Molise. Studioso del territorio rurale e delle aree interne, fa parte della Società dei Territorialisti/e ed è direttore della Scuola di Paesaggio "Emilio Sereni" presso l'Istituto Alcide Cervi.